

# LE FORCHE CAUDINE

Centesimi 10

Roma, 14 Dicembre 1884  
N. 29

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE  
Via dell'Unità, 79, primo piano

Centesimi 10

LE FORCHE CAUDINE

REVISTA SETTIMANALE

TIRATURA 130,000 COPIE

ROMA, 14 Dicembre 1884.

## Abbonamento straordinario

## LE FORCHE CAUDINE

Si pubblicano il **Givedì** e la **Domenica**

Abbonamento dal 1° dicembre 1884 al 31 dicembre 1885

Non si accettano abbonamenti semestrali

**Lire DIECI**

Un numero separato Centesimi 10.

Detto abbonamento da diritto a DIECI lire di libri da scegliersi fra i seguenti.

G. B. Lazzerelli - *La Ciccoide* E. Zola - *Voluttà della vita* L. 2.50  
P. Sbarbaro - *Re Travi della bellezza* L. 1.8  
S. Jacini - *I risultati dell'inchiesta agraria* L. 1.2  
G. D'Annunzio - *Il libro della Vergini* L. 2  
Poggio Fiorentino - *Facezie* U. Barbieri - *In basso* con 2 edizioni di lusso L. 4  
P. Sbarbaro - *Via Crucis* L. 1

Aggiungasi **UNA LIRA** per l'affrancazione dei premi.

Dirigere le domande all'amministrazione delle **FORCHE CAUDINE** Roma.

SCHEMARI.

Loene XIII e il Governo Italiano — Il Rispetto — L'utopia di un Prefetto filosofo — Agli elettori politici dalla Provincia di Reggio-Emilia.

## LEONE XIII E IL GOVERNO ITALIANO

I.

Tre scritti ha pubblicato Ruggero Bonghi ultimamente: *Leone XIII e il governo italiano*, la *Decadenza del Parlamentarismo* e un terzo lavoro sulle *Convenzioni Ferroviarie*, che si discutono in questi giorni alla Camera Elettiva.

Sono importanti i due primi, perchè l'autore parla in essi di materie, di problemi, di cose dove ognuno gli riconosce molta autorità e competenza di studi, di criterii, di giudizi. Quanto al terzo, lasciamolo lì! Un uomo di spirito assimilatore come l'onorevole Bonghi, se ci si mette coll'arco dell'ingegno molto teso, può certo riuscire a compilare cento pagine anche sopra il metodo migliore di estrarre un bambino dall'utero di una signora, che abbia qualche difficoltà di metterlo in luce, non che di Strade Ferrate. Ma l'on. Bonghi sarebbe il primo a burlarsi di chi volesse attribuire al suo saggio di arte e di scienza *ostetrica* quella gravità e naturalezza, che, incontrastabilmente, avrebbe una sua dissimulazione sull'*estetica*!

Compromettendomi di parlarvi altra volta delle altre cose belle, che il Signor Bonghi ha pubblicato testè, per oggi mi contento di discorrere un poco, e alla buona, delle 36 pagine edite dalla *Tipografia Elzeviriana, nel Ministero delle Finanze*, col nome illustre di chi indirizza la *Cultura*.

L'A. ha preso l'argomento del suo pregiato scritto da due pubblicazioni: LA SITUATION ET LE DERNIER MOT SUR LA QUESTION ROMAINE (Paris 1881) e IL PAPA E L'ITALIA (Roma in 8. pag. 39).

I due opuscoli hanno poco merito scientifico e letterario, ma l'importanza del tema su cui versano era tanta, che non potevano passare senza l'onore di venire discussi, e commentati dall'egregio Uomo di Stato, studioso, per indole e per gloriosa necessità, di ogni problema di pubblica importanza.

II.

In verità, lo confesso, al vedere che tanto si scriva ancora, e si disputi, in Europa, sulla questione del Papato e sulle attinenze del Papato coll'Italia, in Roma, mi nasce un sospetto: che la famosa *Legge delle Guarentigie*, della quale l'onorevole Bonghi fu l'ingegnoso, dottissimo ed eloquente *Relatore* in Parlamento, non abbia posto termine, ma posto il germe di nuovi dissidii fra lo Stato e la Chiesa, fra Roma e il Mondo!

Nel 1870 e 1871, quando l'Italia discuteva nella Camera e nel Senato il suo futuro assetto verso il

Papato e la Chiesa, mentre un Presidente di Cassazione, Siotto-Pintor, nella Camera Alta, mi faceva l'onore di citare un mio libro, *La Libertà* (1) e l'on. Bonghi, con laudabile cortesia, si compiacceva rispondere alle ingenuie obiezioni del mio venerato amico, nella Camera Elettiva, il Conte Michelini, che nella *Dedica* del suo Libro sulle *Elezioni Politiche* mi aveva salutato, fino dal 1865, *suo continuatore nella difesa di tutte le libertà*, meco stesso pensavo: or come potrà l'Italia risolvere, con un semplice atto *unilaterale* della sua potestà legislativa, un problema, che per l'indole sua trascende i confini del tempo e dello spazio?

Nel *Giornale di Modena* io feci plauso alla *Legge delle Guarentigie*, non perchè sciogliesse l'arduo, immenso problema, e lo dichiarai: ma perchè affermava, sia pure imperfettamente, un grande principio, la scambievole indipendenza della *Religione e dello Stato*.

La compromissione, che il Governo Italiano prendeva di risolvere da se solo l'ardua faccenda, compromissione, si noti bene, che era implicita nella proclamazione di Roma Metropoli dell'Italia fatta dal Conte di Cavour col voto del Parlamento, per me non avrebbe rimosso le difficoltà di adempiere a così formidabile impegno. Ma aveva, agli occhi miei, questo sommo e inestimabile vantaggio — che rimosse per un tempo indefinito qualunque pretesto di ingerenza straniera in casa nostra! Fu una *cambiale* tratta a scadenza indefinita sull'avvenire, e sulla nostra stessa sapienza di popolo e di governo, rinati a grandi cose, fatti per rendere attonite le genti colle meraviglie di una nuova civiltà!

III.

Ma in questo spazio indeterminato di tempo, a noi concesso dagli eventi, dalle generali condizioni dell'Europa, dalla caduta dell'Impero Francese — dalla creazione dell'Impero Germanico, — due fatti correlativi, i quali spostavano l'asse delle politiche influenze d'Europa — secondo l'umile mio avviso — l'Italia avrebbe dovuto, sopra ad ogni altro interesse, curare questo della propria ordinazione chieasticistica, mostrando col fatto della propria attività indefessa indirizzata a questo fine, di avere avuto piena e lucida la consapevolezza della sublime temerarietà di rovesciare lo Stato Pontificio!

Scrive quello splendido ingegno di Tullio Massarani, che noi ci siamo adagiati nelle nuove nostre fortune politiche come sulla più naturale e legittima delle eredità.

Adagiati, sì; ma quella parola adagiati racchiude ad un tempo la nostra giustificazione e la nostra condanna!

Venendo a Roma, l'Italia non doveva, nè poteva — adagiarsi! Ma doveva stare nell'atteggiamento dei padri antichi di Tullio Massarani, coi lombi cinti, col bastone in mano, in attitudine di gente pronta per un nuovo e lungo viaggio!

E dovevamo, noi figliuoli di Nicolò Machiavelli, ricordare tutti, ad ogni istante, la fiera massima del gran segretario fiorentino: "Il nemico si deve spingere o vezzeggiare!"

L'abbiamo spento? No. L'abbiamo vezzeggiato? Nemmeno!

IV.

Ecco perchè la questione romana, invece di essere tramontata per sempre, e passata nel Museo delle antichità, rinasce ad ogni stagione del tempo, e si impone ai governi, da Berlino a Madrid. Dal libro di Emilio Ollivier al presente opuscolo di Ruggero Bonghi, dalle pubblicazioni del Curci a quelle del Savarese, dagli scritti di Eugenio Rendu all'incidente diplomatico provocato dal ministro Pidal, è tutto una nube di indizii, di segni del tempo, di riscontri che il papa non è solo nel mondo ad agitarsi per se, e contro noi! L'ho detto fino dalle prime prove delle *Forche*, e gli italiani non lo hanno dimenticato: la salute d'Italia sta nella ostinazione di Leone XIII a protestare contro l'opera nostra. Perchè la protesta del papa ci costringe, ci forza, ci obbliga a non rimanere adagiati sulla nostra legittima eredità!

Il papa adempie verso il Regno d'Italia costituito quel medesimo ufficio che Giuseppe Mazzini esercitò, dal 1849 al 1859, rispetto alla monarchia piemontese, ufficio che parve salutare perfino a Vincenzo Gioberti. Il quale, nel *Rinnovamento Civile d'Italia* non dubitò di scrivere che l'utopia repubblicana e i

(1) V. Tornata del 21 di Aprile 1871. (ATTI DEL PARLAMENTO)

suoi aderenti e seguaci costringevano la dinastia sabauda a stare in guardia, a vigilare, e a procedere sempre più risoluta nell'opera dell'egemonia redentrice. Le società civili sono già troppo inclinate a dimenticare i grandi interessi spirituali — perchè io non consideri come una fortuna per la mia patria, che ci sia nel cuore di essa un papa nemico implacabile delle sue libertà a rammentarle ogni giorno quel sublime ed eterno problema dell'anima, al quale, come confessa lo stesso Goethe, si riduce poi, in ultimo costrutto, tutto il problema dell'umana esistenza e dell'umana destinazione. Fortuna o disgrazia, il fatto è così, e a nulla gioverebbe il negare che così sia.

Sopprimere l'antagonismo fra il papa e il governo italiano non si può: dunque? Dunque tutto quello che come italiani ragionevolmente possiamo desiderare si è, che l'antagonismo smetta il carattere di una reazione incostituzionale e venga a poco a poco, col concorso e per opera degli stessi cattolici d'Italia, assumendo le forme e il carattere di un semplice conflitto legale, come nei paesi bene ordinati si svolge e si manifesta. L'idea che il papato rappresenta è di necessità contraria all'idea rappresentata dal regno: *Sillabo* e *Statuto* sono due principii opposti. Ma ben possiamo augurarci che queste due idee invece di combattersi colla violenza si osteggino colla parola dei liberi comizii e nell'assemblea nazionale. Tale, e non altro, era ed è il senso e l'intenzione di tutto ciò che dal 1870 sono venute scrivendo sulla formazione di un *Partito Cattolico Nazionale* o *Conservatore* e non reazionario in Parlamento. Il papa non riconoscerà mai il nuovo ordine di cose. Ma la forza delle cose non è superiore alla volontà del papa? Forse che la terra non ha continuato a muoversi anche dopo che il Santo Uffizio l'aveva condannata nella persona di Galileo? Ed anche in Roma la terra non si muoveva nel secolo XVII? E non continuò a muoversi? O che il moto civile dell'umanità è meno fatale e meno irresistibile del movimento planetario? Io che non ho mai dubitato del progresso nel campo religioso, sono al tutto tranquillo sull'esito terminativo di questo doloroso conflitto, il quale non cesserà qui in Roma se non quando l'Italia ritemprata e rigenerata nella propria coscienza saprà surrogare all'antica formola religiosa un principio di vita più potente e bene altrimenti fecondo che l'ironia di una semplice negazione. Questo sia detto, parlando da filosofo. Parlando poi con l'occhio rivolto alle necessità immediate e alle pratiche condizioni del nuovo regno, ei non vi ha dubbio, che gravi pericoli possono sorgere contro noi dal di fuori, e che la condizione del papato debba formare oggetto alle più serie e indefesse sollecitudini de' nostri uomini di governo. La conclusione del Bonghi è pur la mia: "Un governo il quale crei intorno a sé un'atmosfera sana, vigorosa, ricostituente, è solo in grado di raddrizzare la questione papale, come tutte le altre."

Anche in ciò, voi vedete, si adempie alla lettera il concetto diauzi accennato, che il papato conferisce, senza volerlo, alla morale emendazione, al consolidamento del regno. Noi dobbiamo togliere a poco a poco ogni pretesto di ingerenza nella questione papale ai cattolici di tutto l'universo non solo collo spettacolo della nostra saggezza e della nostra moderazione, ma e coll'esempio di un governo moralmente superiore al papato. E tale è il voto manifestato ogni giorno più chiaramente dal paese reale! Scarsi sono i fautori del dispotismo cessato: ma numerosi l'un di più dell'altro si fanno gli italiani impazienti di vedere in Roma un governo migliore specialmente per il rispetto della pubblica e privata moralità. Errano assai coloro, che riducono la nazione a quei pochi ma rumorosi faccendieri politici, che si contendono l'albero del potere. Al di là, al di sotto, al di sopra di questa ristretta porzione delle società italiane, che parteggia per i vari sodalizi politici, si stendono immensi strati di popolazione, che non parteggia per nessuno, e non ha più fede in nessuno.

Il compito della chiesa non è esaurito nè in Italia, nè in Europa. E, come osserva il Bonghi con ragione, ciò dove si vede la superiorità del Principe di Bismarck come uomo di stato è appunto l'importanza grandissima, che quella testa robustissima riconosce ancora nell'elemento e nel senso religioso, mentre la plebe de' nostri manovali politici ne parla alzando le spalle. Dunque nel mondo ci sono ancora forze morali e religiose sulle quali dobbiamo fare i conti, e le quali come non si domano coi cannoni, così non si spengono coi protocolli di una ridicola diplomazia! L'Italia colla *Legge delle Guarentigie* af-

fermò, come Carlo Alberto, di volere fare da sé. E sta benissimo il dirlo; ma sarà meglio il fare in modo, il vivere in modo, all'interno, e come grande nazione da infondere nell'universale questo convincimento, che l'Italia redenta possa vivere senza il papato, contro il papato, a dispetto degli anatemi del papato, che ha nel suo grembo. Ora, perchè una nazione come l'Italia possa vivere fra tutto ciò senza pericolo nel presente e per l'avvenire, ci vuole altro che il *trasformismo* giuridico e che la morale sapienza di Depretis! Un bell'atto di forza morale e di religiosità civile fu quello del re a Napoli, ma come risponde a quella sublime intonazione il ritmo della vita morale di tutto il governo? È il governo italiano una *grande tutela accoppiata ad una grande educazione*? Si trova esso in mano dei migliori? Se la chiesa è travagliata da morbi molteplici, è forse interamente sano l'organismo dello Stato? Il pareggio finanziario di una nazione moralmente squilibrata non ne ha mai impedito la decadenza nè la rovina. E c'è da sgomentarsi guardando dentro alla realtà delle cose nostre, c'è da sentire i brividi per l'avvenire che ci si prepara: tra una religione, che agonizzando, ci sottrae dall'organismo dello Stato i principii di vita, e il bisogno di un altro ideale religioso, ancora non surto!

P. SBARBARO.

## IL RISPETTO

È comune lamento dell'età nostra, che il rispetto se ne vada ogni giorno più, anzi molti ammiratori del tempo trascorso deplorano addirittura che se ne sia già andato del tutto. Dal Capo di Divisione, a cui l'usciera si dimentica di fare il saluto più umile, all'Ispezzore del Fondo del Culto, che viaggiando in Strada Ferrata nella seconda classe si sente pigiato un piede dal primo negoziante di olio che sale in vagone alla Stazione di Pesaro; dalla Direttrice delle Scuole Comunali di Roma, a cui la madre di una bambina della Regola, fa qualche rimostranza un po' franca, al Presidente della Camera Elettiva, che non riesce a ricondurre l'ordine fra i Deputati disputanti e tumultuanti col primo suono di campanello, tutti a una voce lamentano in Italia la mancanza di ossequio verso la legittima supremazia del consorzio civile, verso le costituite e regali autorità.

Non si rispetta più nulla! Il figlio non ha più riguardi per il vecchio genitore. La moglie non trema più al cospetto del suo compagno *omnis vitae*, come dice il Diritto Romano. Le ragazze si burlano della madre, le danno, all'occorrenza dell'ignorante e della stolidità — se si azzarda di fare qualche timida osservazione sopra la poca saviezza o sopra i difetti dell'amante. Gli studenti scambiano occhiate maliziose da un banco all'altro, mentre il Professore parla dalla Cattedra e lascia intravedere qualche lacuna o nella memoria, a cui è appiccicata la lezione, o qualche *jatus* anche più rimarchevole nelle facoltà discorsive. Il Popolo che ingombra l'aula del Correzionale o della Corte ride così clamorosamente da farsi chiamare all'ordine dal Presidente Cardona o dal Presidente Bernardi — quando un Procuratore del Re od un Procuratore Generale per eccesso di zelo e di ingegno trapassa i termini del semplice senso comune.

Insomma per ogni parte di questa socievole gerarchia voi trovate ad ogni ora qualche mancanza di rispetto.

Entrate nelle Famiglie Borghesi o aristocratiche, ricche o mezzane, e sentirete qui il vecchio padrone di casa, che si querela, perchè la gente di servizio brontola, alla notte, quando scende ad aprirgli il portone, là sentite la marchesa bella, che strilla, perchè la cameriera innamorata fradicia del Furiere, e la serva del Trabante overosia Ordinanza del Capitano vicino, lasciano affumicare la minestra, e rispondono mentre dovrebbero tacere, agli severi rimproveri dei padroni.

I portieri, un tempo così premurosi, così servizievoli, così ossequiosi, oggi paiono tanti Capi d'Ufficio nel loro Cancello: e perfino i camerieri nei Caffè, nelle Trattorie, nelle Birrerie, hanno preso un'aria di uguaglianza civile la quale annunzia, un miglio lontano, che siamo alla vigilia del primo centenario del 1789.

Mel 1879, narrasi, che il servitore di Mirabeau, dopo una famosa adunanza dell'Assemblea Nazionale dove il grande Oratore aveva declamato con enfasi in favore dell'eguaglianza e contro i titoli e i privilegi

aristocratici, nell'atto di versare l'acqua del bagno al suo eloquente padrone si lasciasse scappare la parola: cittadino Mirabeau. Non gli lo avesse mai detto. Il figlio del Marchese Mirabeau saltò dal bagno come se una vipera l'avesse morsiato e preso il mal cauto cameriere per la cuticagna: " Per te canaglia, gridò come un ossesso, sono sempre Monsieur!

In quell'ora, in quel bagno Mirabeau si lavava, quasi immagine della società moderna, delle macchie esteriori dell'aristocrazia: ma l'uomo vecchio non si trasmutava in un giorno!

La Rivoluzione del 1789, della quale tutti siamo figli ed eredi legittimi, distrusse l'antica forma del rispetto. Ma la nuova è ancora venuta al mondo? Ecco il quesito!

Che cosa è il rispetto? Questo amore cosa è mai? domanda la vecchietta nel *Barbiere di Siviglia*. E crede, poverina! di sentirlo anche lei!

Una società che ha perduto il senso delle sue gerarchie morali, crede, come la vecchietta del *Barbiere*, di conoscere ancora il rispetto: ma si inganna. Quello che gli è rimasto nelle vene non è il calore della vita e dell'amore: è un languido profumo di sentimenti svaniti coll'età!

Dell'antico rispetto noi abbiamo l'ombra, la maschera, la contraffazione, la menzogna, la parvenza, la parodia! E sapete perchè? Perchè a noi, figli o bastardi della Rivoluzione, manca tutto quel beninsieme di convinzioni religiose, etiche e tradizionali, che ai padri nostri facevano riguardare e considerare il complesso degli ordinamenti e delle relazioni sociali con occhi diversi da quelli che lo guardiamo e contempliamo noi!

Fede e Rispetto nacquero ad un parto e moriranno insieme!

Perchè io rispetti un Idolo è mestieri ch'io creda nella sua divinità. Perchè il Popolo si inchini davanti l'inerte figura di un povero Frate Cappuccino, è necessario che in quell'umile servo di Dio il popolo ravvisi cogli occhi dell'anima e della fede il rappresentante di una potestà superiore alla autorità della terra: come per arrestare il proprio cavallo innanzi alla figura di Leone, Attila dovette scorgere in quel Pontefice inerme il messaggero di quel Dio, dal quale egli stesso confusamente sentivasi trascinato ad essere il flagello dell'umanità tralignata.

Fede e Rispetto non si impongono, si ispirano, come il credito, come l'amore!

Che cosa, di nuovo, è il rispetto?

Secondo un scrittore tedesco, Kirchner, il rispetto " non è altro, che il sentimento di una potenza senza fine più alta della nostra. „ In altri termini sarebbe la paura. Ed un elemento di paura, o meglio, come direbbe con maggiore proprietà una contadina toscana, di timore, o di temenza, come dicono nella provincia di Giacomo Leopardi, un principio di timidità si rinviene facendo l'analisi chimica di questo sentimento del rispetto, che è assai composto, e risulta dalla combinazione di varie idee e di diversi effetti.

Il rispetto importa ad un tempo tre cose:

- Un senso di affetto,
- Un senso di fede,
- Un senso della propria inferiorità.

La fede fu definita da Dante con una letterale traduzione del Vangelo così:

" Fede e sostanza di cose sperate ed argomento delle non parventi. "

Su questa definizione dantesca Fede e Rispetto si stringono la mano, si baciano e si abbracciano, e nel loro amplesso nasce la seguente idea.

Perchè l'uomo si inchini a qualche cosa, vuoi uomo, vuoi Istituzione, vuoi Autorità, bisogna che cogli occhi dell'anima vegga in quell'Uomo, in quello Istituito, in quell'Autorità ciò che gli occhi del corpo non gli dicono, perchè non lo vedono: bisogna che col pensiero trascenda il fenomeno per andare a raggiungere il numero ossia qualche cosa che sottostà alle forme esteriori e visibili di ciò che esige da noi ossequio e rispetto! Mi servirò di un esempio, come faceva Socrate cogli Ateniesi e Cristo cogli Ebrei, che erano un poco duri di cervice. Un giorno, si narra, alla Stazione di Bologna una schiera di Chauvetti vestiti, o meglio mascherati da Reali Carabinieri, si presentò alla poca gente che vi era rimasta nelle ore di maggiore sciopero e quiete, intimando di aprire la Cassa. E quella povera gente, i Guardia Sale, il Capo Stazione ecc., senza fiatare, aprirono la Cassa a quei galantuomini che erano tanto Carabinieri come Arbibbo e Chauvetto sono giureconsulti e pubblicitisti, e questi si appropriarono il danaro che vi si trovava. Ora ragioniamo.

Perchè i ladri di Bologna coll'uniforme in dosso di un'arma rispettata erispettabile non incontrarono quelle difficoltà di compiere il loro disegno che naturalmente avrebbero dovuto superare se si fossero presentati vestiti da semplici giornalisti?

È chiaro! Perché sotto l'uniforme del Carabiniere ognuno vede non solo un altro semplice mortale, ma un interprete della Legge, un organo della Sovranità e del Diritto, e crede che in lui si sia trasfusa tutta la maestà e la santità dell'Ordine Giuridico.

Non è il solo terrore delle manette, che induce il libero cittadino a rispettare l'Arma benemerita. Ed in fatti l'Inghilterra, dove il medesimo fenomeno può studiarsi scompagnato da preoccupazioni eterogenee, ivi vedete che alcuna volta uno assembramento di migliaia di persone si scioglie davanti alle intimazioni di pochi *Policemens*, armati semplicemente di una semplice bacchetta, e che i cittadini assembrati con un pugno per cadauno potrebbero distruggere tutti in un baleno. Ma perchè quella moltitudine si è sciolta ed ha rispettato negli Agenti dell'Autorità l'Ordine Costituito? Manifestamente perchè in ogni *Policeman* tutti ravvisano cosa, che è infinitamente maggiore e superiore a lui: la divinità dei popoli liberi: la Legge!

Dunque non è la sola forza fisica quella che induce il rispetto ai popoli. Perchè i popoli spesso insorgono contro la forza armata dove la credano al servizio non più della Legge ma dell'arbitrio dei Governi; ma il rispetto, anche dove sembra l'effetto esclusivo dell'apparato di forze superiori, è figlio del solo terrore è accompagnato da altri sentimenti, è l'espressione e la conseguenza pratica di un principio morale, di un'idea.

E quale è questa idea, che assegna ad ogni membro del consorzio civile il suo posto e gli fa rispettare la gerarchia degli onori, dei poteri, degli uffici, delle capacità?

È l'idea di un Ordine Morale decretato da una volontà superiore a tutte le volontà umane, Ordine che legittima ogni superiorità di comando e nobilita la stessa obbedienza!

Il riconoscimento di Dio è il principio e la base di ogni rispetto. Togliete dal mondo giuridico e sociale questa Idea Sovrana e ogni ragione di mutua osservanza fra gli uomini vien meno col fondamento etico della stessa Sovranità del Diritto, dalla quale traggono i titoli del proprio decoro, e della propria superiorità civile tutte le Magistrature legittime dello Stato.

Non mi parlate dell'abuso, e delle interpretazioni da schiavi date dalla servilità dei cortigiani e dei teologici a questo concetto, a questa dottrina, che fonda sull'Autorità Divina, non il privilegio di una dinastia, non il monopolio della Sovranità in un uomo, ma la ragione di ogni comando consentita dalla ragione e accettata dalla libera coscienza dei popoli: perocchè anche dell'Autorità paterna, anche della scienza e dell'ingegno, anche della forza può abusarsi; e questo abuso, e quelle goffe interpretazioni onde nacque il così detto diritto divino dei Re assoluti, confermano, non distruggono la verità del principio abusato. Beniamino Constant rispondeva a coloro i quali per negare la realtà e perpetuità del sentimento religioso gli additavano li abusi dei sacerdoti, che non si *abusa della chimera*, ma si torce dal suo diritto verso sempre a'cun che di reale e di intrinsecamente buono.

Il sentimento del rispetto è scemato e quasi svanito, adunque, dalla moderna società per quelle medesime ragioni, che hanno indebolito il senso dello Infinito e la fede nella divina autorità del Diritto in universale. Del che una gran parte di colpa ricade appunto sopra quegli ordini sacerdotali e politici che avevano fino a ieri la missione di tutelare questo sentimento.

Ed ecco come, Sacerdoti e Principi assoluti, non paghi di far rispettare la volontà di Dio in ciò che è manifestamente l'espressione del suo pensiero adorabile nella legislazione naturale del consorzio umano, vollero estendere il privilegio del rispetto a cose estranee e spesso contrarie alla divina volontà, come erano i loro privilegi di caste, le loro proprietà, i loro abusi di potere. Finchè Luigi XIV avesse proclamato che era volontà di Dio che i suoi sudditi rispettassero la giustizia, l'ordine, la proprietà, la famiglia, i popoli potevano credere e rispettare. Ma quando pretese che rispettassero, come decreto di Dio perfino quella nefanda revoca del glorioso editto di Nantes, e le sevizie contro i dissidenti in materia di fede, che erano i migliori e più costumati cittadini del Regno, e che il popolo rispettasse perfino i suoi adulteri amorazzi, che cosa seguì? Nacque una reazione esagerata in senso opposto: e la Rivoluzione, che con Massimiliano aveva riconosciuto il culto dell'Ente Supremo finì per negare Iddio come legislatore dell'Universo. Ad una follia si rispose con un'altra follia.

E che cosa diventa il rispetto in una società tutta fondata sulla negazione degli Organismi Morali della Vita e del Principio Religioso?

La risposta l'hanno, e data da lungo tempo, da Hobbes a Stirner, da Spinoza a Kischer, tutti coloro che riducono ad un problema di meccanica lo ordinamento delle umane società. Escluso dal mondo delle intelligenze consociate il vincolo di una comune sudditanza verso un Principio trascendente, e ridotto l'ordine sociale ad un puro equilibrio di forze, vuoi fisiche, vuoi spirituali, il rispetto non è più che il terrore e la paura di essere schiacciati da una forza o da forze superiori! Tradotto nel giro della vita costituzionale sarà questa la dottrina di Bismarck: *che la forza domina il diritto!* E l'onnipotenza ora di un'assemblea, ora di una Corona, ora di una moltitudine, sarà la legge del giusto e dell'ingiusto, a seconda dei casi.

Non è su questa via, che l'umanità deve ricercare la vera nozione, e ritrovare il segreto di quel rispetto, che oggi tutti deplorano scomparso perfino dalle relazioni scambievoli dell'economia privata. I Governi, che hanno avuto la pretensione di farsi rispettare dai popoli colla forza e coi processi, non ebbero mai buona ventura.

La storia di cotali pretensioni è l'istoria di altrettanti disinganni! Se il prestigio delle Pubbliche Autorità in un paese è scaduto, se ne indagli la causa, si vada in fondo del fenomeno deplorabile, e troverete che i popoli non rispettano i loro Magistrati, le loro Autorità, perchè più non hanno fede nella rettitudine e nella sapienza degli uni e delle altre!

Il rispetto! Ma come potevano, verbigratia, i Romani rispettare un Ministro vedendolo, e dopo averlo veduto uscire dell'officina di un giornalista ladro?

Il rispetto! Ma come volete, che una nazione rispetti come agente del Potere ciò che non è per se medesimo cosa rispettabile? Il Prefetto di Caserta aveva stupendamente colto il nesso organico, che unisce questi due aspetti della reverenza debita dei popoli ai Magistrati: la onoratezza morale dell'uomo e la dignità dell'ufficio. Sulla carta voi potete prescrivere ad un popolo, ed imporre con un processo, di non offendere un Magistrato che abbia mancato alla propria dignità — ma nel fatto nessun codice, nessun articolo di legge può impedire il disprezzo delle Magistrature non degnamente rappresentate! Nelle condizioni critiche della moderna società tanto vale l'ufficio, agli occhi del popolo, quanto vale l'uomo che lo esercita. Potete vestire un giumento da Professore di Università, da Consigliere di Stato, da Prefetto: ma non potete impedire il riso omerico e il fastidio suscitati nell'intima coscienza popolare da quel travestimento.

Nelle Provincie meridionali il Generale dei Carabinieri Arcofi fu universalmente rispettato, ed amato per giunta, dalle popolazioni più di un Generale Filangieri, — anche se passeggiava inerme per la campagna, quei popoli vedevano sempre in quello antico figlio di un Muratore del Canavesano — oltre alla maestà dello *imperium*, la nobiltà di una coscienza che nobilitava il suo grado, la sua spada, il suo ministero; a Caserta popolo e guarnigione sorridevano al passaggio di un Colonnello Senatore!

Narrasi, che alla battaglia di Curtatone, Giovanni Morandini salvasse la vita a Giuseppe Montanelli, ferito, gridando al soldato tedesco, che stava per finirlo: Rispetta un ufficiale. Tanto e così profondamente scolpita è nelle milizie vecchie l'idea della superiorità gerarchica! Ma perchè il soldato rispetti in pace e segua in guerra con suprema confidenza i suoi capi, basterà egli, che abbiano le spalline e gli altri segni del comando e dell'autorità? No, è necessario, che il soldato creda e profondamente creda, nella superiorità morale e intellettuale di chi lo comanda e lo guida. Sopprimete questa fede e il rispetto se ne va.

Le leggi dello spirito e del cuore umano, dove ha sue radici il senso della reverenza e origine il rispetto, non si calpestano mai impunemente, nè dai Governi, nè dalle nazioni! Se l'azione di queste leggi naturali dell'anima umana e dell'umana coscienza procede in armonia colle Istituzioni dello Stato, sia Monarchia o Repubblica la forma, il rispetto zampilla spontaneo da ogni angolo della città bene ordinata: se vi è discordanza, conflitto, divergenza fra l'apparato scenico ed esteriore delle Istituzioni e l'interno moto degli animi, niuno spera di vedere nulla di rispettato nella città: non le Leggi, non coloro che sono deputati a eseguirle! È l'ora dei Governi deboli ed impotenti, che nella coscienza della pubblica disistima attingono, come la libidine senile dei vecchi dissoluti e delle donne depravate, l'inspirazione di ogni eccesso dispotico, l'impulso cieco ad ogni atto di arbitrio forsennato, è quella l'ora funesta dei governi inautorevoli, come dice il Gioberti, che più non avendo copiose sorgenti di vita ideale e morale in se stessi, suppliscono alla idealità, al difetto di vita morale, alla miseria dell'anima, alla po-

vertà della coscienza, all'indigenza dello spirito, col lusso delle persecuzioni, colla ricchezza degli intrighi, colla fatua grandezza degli espedienti!

Il Rispetto! Ma esso è l'emanazione, il profumo indeliberato di tutto ciò che pensa, che palpita, che vive, per tutto ciò che ha in sé l'orma della bellezza, della sapienza, della virtù.

Passi pel Corso la nobile figura saracena di Nicolò Feraccù, anche ora che non è più ministro, e tutti si volgeranno a contemplare nel Savonarola di Sassari l'ombra... della Giustizia... addolorata!...

Passi S. M. la Regina, ed anche la romana fronte repubblicana del ribelle *Encrio* si piegherà come arpa eolia, al tocco del canto armonioso.

Scenda sul Corso a piedi quell'Imalaia della malizia che tutti conosciamo in S. E. Agostinone Depretis e tutti invidieranno la bella sorte di S. E. il conte Visone, quando lo fece perquisire a Stradella nel 1852!

Il rispetto!

Ma esso è l'incautesimo della vita armoniosa e pura - e nessuna violenza di governo potrebbe suscitargli dalle fredde ceneri dell'universale disprezzo.

Io rispetto Camillo Caracciolo, Prefetto già di Roma, pel suo crine incanutito sulla *Ragione Pura* di Emmanuel Kant, per i suoi lunghi amori all'Italia e al Portafoglio degli Esteri: ma non so nè meno come si chiami di nome il nuovo Procuratore Generale presso la Corte di Appello in Roma.

Mi inchino alla sapienza di un Peruzzi, benchè conti ora come il due di briscola: ma volete che io prenda sul serio un Morana al posto di Segretario Generale illustrato da Spaventa, da Luigi Zini, da Cirillo Monzani, da Vincenzo Capriolo, da quel gentiluomo di carattere, che è Giovanni Codronchi, da quel Luigi Gerra, che lasciò di sé tanto desiderio nella Magistratura e nel Consiglio di Stato. Da Spaventa a Morana. Sì! è sceso. Ed io mi fermo!

PIETRO SBARBARO.

*Richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sulle nuove condizioni d'abbonamento che pubblichiamo in prima pagina.*

*A tutti coloro la cui associazione scade il 31 corrente il premio verrà spedito appena ci faranno tenere l'ammontare della nuova associazione.*

## L'UTOPIA DI UN PREFETTO FILOSOFO

III.

Eccomi di nuovo sul volume di Giovanni Minghelli-Vaini.

L'*Invidio*, lo *Stato*, la *Società* ebbe elogi da Jules Simon e da non pochi altri filosofi ed economisti della scuola riformatrice. I quali non potevano non ammirare oltre l'eccellenza delle intenzioni umanissime, l'ingegnosità e l'acume onde l'egregio uomo si sforzava di rinvenire una formula di riordinamento sociale, che soddisfacesse ad un tempo le esigenze del principio di libertà e il bisogno di ordine e di armonia fra i cozzanti interessi dei poveri e dei ricchi, dei capitalisti e degli operai, dei deboli e dei forti.

L'autore, sobrio in generale di citazioni, come sogliono essere gli utopisti, che si credono originali e di avere scoperto la quadratura del circolo od il moto perpetuo, cita con predilezione il famoso dilemma posto da Federigo Bastiat a tutte le scuole socialistiche e Comunistiche.

Questo dilemma del celebre autore delle *Armonie Economiche* è notissimo agli studiosi. Quell'intelletto, celeste le cui ossa riposano in San Luigi de' Francesi, oppone a tutti i riordinatori superlativi della nostra civile società questo ragionamento: O la misura dei salari e la regola universale della distribuzione della ricchezza e del benessere fra tutti i ceti e ordini di persone, che concorrono a produrla coinciderà esattamente con il saggio e colla quantità cui ciascuno dei produttori, (proprietari, capitalisti, operai,) avrebbe goduto e sarebbe emerso spontaneamente dal gioco naturale del meccanismo della libera concorrenza, e la vostra legislazione artificiale, l'intervento dell'autorità pubblica nel regolamento di questi interessi è superfluo: o i vostri ordinamenti hanno per risultato di alterare quella misura e ripartiscono in altra guisa il prodotto totale della società fra i vari suoi agenti, e l'opera vostra è tirannica, perchè non può favorire gli uni senza ledere l'interesse e il diritto degli altri, surrogando l'arbitrio di un Potere estraneo, incompetente e che funziona sempre col magistero della coazione e della forza armata al corso ed all'esercizio legittimo delle libertà individuali.

Il prefetto filosofo crede di aver trovato una via di mezzo, fra questo Scilla del dispotismo dello Stato e la Cariddi dell'anarchia degli interessi particolari. Io vi darò, egli dice, un mezzo sicuro per ovviare

a tutti gli inconvenienti, ai disordini, agli abusi, alle iniquità del capitale, della proprietà, della concorrenza, del credito, senza menomare di un attimo la libertà del commercio, del lavoro, del capitale, senza andare incontro alle obbligazioni che la scienza del Diritto e quella della Ricchezza hanno giustamente fatto alle diverse specie di organizzazioni artificiali e dispotiche dell'Umana Officina.

La compromissione è magnifica, e se l'ottimo patriota di Modena fosse davvero riuscito nell'ardua impresa di mantenerla, il suo nome dovrebbe scolpirsi a caratteri di oro nel libro maestro dei benefattori del genere umano.

Ma, sventuratamente per l'umanità faticante, egli è una vittima di più di una grande allucinazione intellettuale.

Vediamo che cosa propone di nuovo.

Si istituiranno, egli dice, trenta Tribunali... Non vi sgomentate! I tribunali proposti dal Prefetto di Padova non sono né tribunali di Commercio, né Correzionali, né Corti d'Appello... Sono, che cosa sono?

Io qui confesso che sono alquanto impacciato a spiegarvene la natura, l'indole ed il carattere, perché l'Istituzione Pubblica proposta dal Minghelli-Vaini è così ibrida, così singolare da tutte le organizzazioni pubbliche sin qui conosciute, che lo studioso di storia naturale sociologica non trova nelle sue abituali concezioni ed associazioni di idee l'equivalente, e deve supplirvi con qualche analogia. Si fonderebbero, adunque, in ogni Provincia, o Circondario del Regno, trentatribunali di *Probi Viri*, specie di Camere di Commercio della pubblica e più alta onestà, e questi tribunali di Censura Pubblica avrebbero per missione di reprimere coi loro oracoli venerati e di prevenire colle loro promulgazioni un mondo di abusi, di cattive azioni, di immoralità, che oggi sfuggono alla sanzione del codice penale, e che nel sistema del Prefetto filosofo andrebbero sotto la sanzione di un codice morale, espressione della coscienza pubblica. Così, questa specie di *Giury*, dopo avere studiato accuratamente le condizioni del mercato, col mezzo, si intende, di buone statistiche, emetterebbe, in certi intervalli di tempo, pubbliche e solenni dichiarazioni di questo genere: " Chiunque nel periodo tale ha dato ad prestito capitali a questo saggio, mettiamo al 7 e 1/2 per cento, mentre in tale periodo il corso dell'interesse era del 5 p. 0/0, ha mancato alle leggi dell'onore. E quest'altra sentenza: Chiunque, durante il periodo tale di tempo in cui la misura normale dei salari degli operai era di due lire al giorno, ne ha invece corrisposto 2 e 80 centesimi, quegli ha offeso la pubblica morale. "

Altri tribunali, poi, sarebbero chiamati a biasimare pubblicamente, solennemente " il figlio di famiglia che manca abitualmente di rispetto ai genitori, la cattiva condotta di un Padre di Famiglia l'ingratitudine, l'imtemperanza abituale, tutti i sette peccati capitali degli individui, quei sette peccati capitali, che il Proudhon dice, nella *JUSTICE DANS LA REVOLUTION ET DANS L'EGLISE*, che sono altrettanti pericoli e danni per la società, e che perciò la società ha interesse e diritto di reprimere alla pari dei delitti e dei crimini.

Come vedete, il nostro filosofo riformatore riconosce nella loro interezza tutte le libertà dell'individuo, ammette la vecchia distinzione dell'*Ordine Morale* e dell'*Ordine Legale*, non pretende di restringere artificialmente l'esercizio dei diritti di proprietario, di padre-famiglia, di capo-fabbrica, di capitalista, di operaio, ecc., ma cerca di disciplinare tutta questa libertà con un'alta magistratura *sui generis*, composta di cittadini di ogni classe, eletta per liberi suffragi, e che avrebbe per legge la coscienza diritta, il senso morale dell'intero corpo sociale.

Allato poi di questi Tribunali Morali l'A. propone un Codice compiuto di *Pubblica Assistenza*, e un largo disegno di *Mutuo Soccorso*, di *Credito* e di *Industria* per gli operai ed i *Piccoli Proprietarii*, ecc.

Ma è egli riuscito nello intento di conciliare il rispetto della libertà individuale coll'autorità dell'umano consorzio? L'A. crede che gli organismi da lui disegnati solo perchè non avranno carattere ufficiale, governativo, come le altre istituzioni Giuridiche ed Amministrative lascino indenne la libertà dei cittadini in tutte le sue sfere e manifestazioni. Ma delle due l'una: o sono regolarmente istituiti e funzionano in modo da ottenere il loro scopo pratico e si risolvono in una forma di regola e di autorità vera e propria, che infrena, e restringe l'arbitrio delle libere volontà traviate: o questa libertà del male continua ad esercitarsi e quelle lasciano il tempo che hanno trovato! Il dilemma di F. Bastiat mi pare, risorge in tutta la sua forza!

Taccio dei pericoli dell'abuso di questa civile *Inquisizione* e nulla dico delle gravi difficoltà di instaurarla. Ma il fin qui esposto basta, se non erro, a far comprendere la vanità di tutto il sistema escogitato.

Ed invero; se i Tribunali o *Giury di Onore* ingiglissero una nota di biasimo efficace a un Imprenditore di Industria o ad un Padrone di Fabbrica, a un Banchiere, a un Capitalista determinato, è chiaro che l'efficacia della morale punizione avrebbe tutti gli effetti di una limitazione positiva e legale della sua libertà di azione. Il Bastiat sfidava i comunisti a trovare un arbitro fra le parti contraenti in qualsiasi giro di affari, il quale fosse pienamente imparziale e disinteressato. Il Minghelli-Vaini crede di averlo trovato questo *Mediatore Onesto* e incorrutibile e lo ripone nei suoi Tribunali di onore scelti dal popolo. Ma non è questa un'altra generosa illusione di un'anima buona? Per trovare Giudici in queste materie di salari, di interessi, di rapporti con-

trattuali fra le diverse classi sociali, bisognerebbe farli piovere, come la manna degli Israeliti, dal cielo, e che non mangiassero, nè bevessero, nè vestissero panni. Vengo con un altro dilemma non proposto dal grande Economista di Baiona, e vi dico: o l'ambiente sociale dove questa *Giuria* dovrebbe funzionare è moralmente sano, e non ce ne sarà bisogno: o l'ambiente della popolazione è guasto e guasterà il vostro Tribunale!

In una società così agitata e divisa dalle controvverse politiche, dall'invidia e dall'odio di classe, da mille e mille cagioni di discordia, non sarebbe la vera ricerca del moto perpetuo e della quadratura del cerchio, quello di una Magistratura etica, di un Tribunale, di un Potere Censorio, che riunisse in sé il merito dell'imparzialità e quello dell'abnegazione evangelica? O si comporrebbero di proprietari, e darebbero ragione ai loro simili, o di proletarii e li fulminerebbero colla maggiore scomunica. Non vedete voi quante difficoltà si incontrano per ottenere un Pubblico ministero imparziale, una Magistratura sottratta alle influenze, alle gare, alle passioni di parte, in tutti i paesi del mondo?

Tale istituto poi ripugna all'indole dei moderni costumi, ed agli istinti più invitti dell'uomo contemporaneo. Nessuno ama oggidì di dovere rendere conto de' fatti proprii ad un potere estraneo - tranne che nelle relazioni strettamente giuridiche - e questo sentimento di indipendenza nell'esercizio della privata padronanza ha le sue ragioni indistruttibili e profonde nella grande rivoluzione giuridica e politica, che ha consacrati i *Diritti dell'Individuo* in faccia allo Stato, in faccia alla Chiesa, in faccia alla stessa Società.

(Continua)

PIETRO SBARBARO.

### AGLI ELETTORI POLITICI della Provincia di Reggio-Emilia

Signori,

Nel 1869, mentre ero sospeso dall'ufficio di Professore nella R. Università di Modena, nell'antico vostro collegio di Guastalla surse spontanea la mia candidatura, ed ebbi l'onore d. un ballottaggio dove io soccombetti di fronte al nome dell'illustre professore Pasquale Vallari, oggi senatore del Regno.

Allora io non possedevo che un solo titolo alla vostra benevolenza ed al suffragio popolare, l'aver messo per la prima volta a cemento le mie private fortune, come scrisse un Aurelio Saffi, non partecipe delle mie convinzioni, per la difesa di ciò, che ho sempre creduto il vero ed il giusto - promovendo, fuori del Parlamento, l'agitazione legale contro li scandali della *Regia de' Tabacchi*, che a me parvero un principio di corruzione del nostro sistema rappresentativo.

In guerra cogli arbitrii e cogli abusi del Parlamentarismo degenerare nel 1869 - oggi, nel 1884, mi trovo in guerra col Parlamentarismo stesso.

Quel che nel 1869 si chiamava *Regia Contro-Resista dei Tabacchi* oggi si chiama *Convenzioni Ferroviarie*, e quegli ste si uomini che nel 1869, in nome della moralità costituzionale insorgevano dalla tribuna di Firenze contro la *Regia*, oggi in Roma stanno per consegnare agli uomini un di fulminati dalla loro parola il monopolio delle Strade Ferrate, che è proprietà della nazione.

Nel 1864 gli scandali parlamentari della *Regia* erano accompagnati dagli oltraggi governativi alla indipendenza della magistratura.

Nel 1884 un Guardasigilli, che simboleggiava l'integrità amministrante ne' Consigli della Corona, è costretto ad uscire per mettere in salvo i Penati della propria coscienza e il proprio rispetto alla indipendenza dell'Ordine giudiziario!

In un punto, per altro, gli uomini che ci governano, hanno superato i loro emuli antichi: nella difesa del proprio onore domestico, mediante le violazioni e le minacce alla libertà della stampa.

Nel 1869 per le vie di Firenze, e di notte tempo, un intemerato patriota fu colpito dal pugnale di un assassino - perchè aveva minacciato di svelare turpitudini della fazione che comandava.

Nel 1884, di pieno giorno, in casa mia, venni aggredito col revolver.

Gli assassini del maggiore Lobbia non si rinvennero: ma ben si cercò di sopprimere coll'infamia di un processo per simulazione di reato il povero patriota: nel 1869.

Nel 1884 il cugino di casa Magliani non si punì, nè si imprigionò, quantunque sorpreso coll'arme in mano: ma, perchè nulla mancasse alla simmetria degli eroismi governativi, si iniziò un processo contro di me, e si cercò di imprigionarmi! Non ci riuscirono, e non ci riusciranno!

In una cosa gli uomini della presente amministrazione superarono gli antichi avversari: nella scelta dei mezzi per difendersi ed offendere; il pugnale ignoto di Lobbia, nel 1884 si cangiò nell'una ben conosciuta di Costanzo Chauvet! E con questa, dopo avermi rapito l'unico patrimonio materiale che avevo, cercarono di rapirmi il patrimonio dell'onore: quel patri-

monio, che una vita senza rimorsi e senza gioie, mi aveva formato, e che gli uomini onesti di tutte le opinioni, da Giuseppe La Farina a Giovanni Lanza, mi avevano consacrato coll'autorità rispettata della loro parola!

Non ci riuscirono, e non ci riusciranno!

Voi sapete: come nel 1870, per avere difeso, fuori dell'Università, l'inviolabilità del domicilio privato offesa da un decreto del ministro delle finanze nella persona dei Mugnai, perdetti per la seconda volta la cattedra, così nel 1883, per avere, fuori dell'Università, difeso il diritto di due studenti, a me ignoti, di Sassari, perdetti non solo la Cattedra, illustrata dal gran Romagnosi, nella R. Università di Parma, ma ogni diritto a pensione, così portando quella Legge 13 di novembre 1859 (*Casati*), che nelle provincie dell'Emilia non venne mai promulgata!

Dopo avere cimentato la mia quiete e fortuna domestica per nove volte, eccovi, che per mezzo di un notissimo ladro, mi si cerca di dipingere come un volgare malfattore! E quando? Quando dopo aver fatto il galantuomo per 46 anni, in mezzo a tutte le tentazioni dell'avversità, ero riuscito coll'ama pena a procurarmi una condizione indipendente dal Governo: e dopo che il presente ministro dell'Istruzione pubblica, pochi mesi or sono, mi onorava dell'incarico di scrivere un'opera sopra un grande Giureconsulto filosofo (Emerico Amari) mettendo a mia disposizione tutte le somme che io stesso avessi indicato: ed io ricusai!

Signori,

Vivono nella provincia di Reggio numerosi amici miei, ed antichi discepoli della R. Università. Essi sono il pegno più cospicuo e più saldo della costanza delle mie convinzioni. Raffrontino essi ciò che insegnavo nel 1865 dalle due Cattedre di Silvio Spaventa e di Francesco Trincherà nella R. Università, colle mie opere a stampa, col tenore della mia vita pubblica e privata: dicano essi, questi vostri conterranei, che oggi onorano il Comune, la Curia, la Magistratura, sel'uomo giudicato da Federigo Selopis, nel 1865, con tanta benevolenza, dopo una sequenza di tribolazioni e di amarezze, una sola delle quali sarebbe bastata per atterrare un gigante, possa giudicarsi, nel 1884, indegno dei vostri suffragi!

P. SBARBARO.

London, Bolton Gardens, 21 Kensington South.

L'ordinanza di sequestro dell'ultimo numero delle *Forche*, che pubblichiamo, non ha bisogno di commenti.

È la constatazione ufficiale di una illegalità. La legge impone al magistrato di specificare i reati per i quali vuol procedere contro un giornale e di indicare i periodi incriminabili, precisandoli.

La mancanza di siffatta indicazione è causa di nullità.

Ma che importa questo alla Regia Procura di Roma?

Non si tratta di processar le *Forche*; di chiamare cioè innanzi ai tribunali competenti per rispondere delle imputazioni che ad esse si fanno.

Si tratta semplicemente di ammazzarle; di impedirne la pubblicazione; di far tacere la voce tramandata che svela gli errori di chi sta al potere.

E il Fisco, a quanto pare, ha per riuscire al perverso intento " carta bianca ", dall'on. Depretis, come il cav. Serrao per scovare ed arrestare il professore Sbarbaro.

Sua Eccellenza il signor Presidente del Consiglio dei Ministri, parafrasando il vecchio motto di Luigi XIV dice: " La legge sono io. "

Ed opera di conseguenza.

È dunque una vera e propria guerra che noi sosteniamo.

Una guerra contro la violenza, e l'arbitrio, che le *Forche* combattono a tutta oltranza, per ottenere l'invulnerabilità delle costituzionali franchigie e l'instauramento di un governo che sia di saldo appoggio alle istituzioni vigenti; di un governo che tenga alto il prestigio del principato, rispetti la propria dignità, propugni gli interessi del paese e tuteli i diritti di tutti i cittadini.

Ecco perchè le persecuzioni fiscali non ci irritano più; la nostra tattica, consisterà anzi per lo avvenire, nel porre il procuratore regio in condizione di violare la legge a nostro danno, quanto più apertamente sia possibile, se ci vuol sequestrare.

Le sue enormità lungi dall'intimidarci, dallo scoraggiarci ci animeranno alla lotta, ben sapendo che dietro di noi abbiamo un milione di lettori pronti a sorreggerci.

Non si infrangono impunemente nè la legge scritta nei codici, nè la legge morale scritta nei cuori.

Non si perpetua l'arbitrio.

Non si doma la ragione colla prepotenza.

Il Fisco aveva adottato il sistema di sequestrarci l'edizione di provincia, che era la prima a tirarsi.

Ci portava via così un valore di parecchie migliaia di lire.

Adoperiamo la locuzione " portar via ", perchè piace mostrare al Fisco che sappiamo d'altro senza usar dai limiti stabiliti dalle convenienze. Ma resto il sequestro d'un giornale non susseguito

un regolare processo è un attentato alla proprietà. Ora abbiamo invertita la tiratura.

Prima mandiamo in macchina l'edizione di Roma, che vien messa in vendita, non appena consegnata la copia alla Regia Procura, come consente la legge.

Poi stiamo ad aspettare che il signor Fisco si decida.

Se ci sequestra, agli articoli incriminati sostituiamo articoli già pubblicati nei primi numeri delle *Forche*, meno divulgati.

Spieghiamo candidamente il nostro giuoco, non avendo motivo plausibile per occultarlo.

Se il Fisco vuol sequestrare anco gli articoli pubblicati già da parecchi mesi e non incriminati, si serva.

Sarà un arbitrio, una violazione di legge di più che commetterà, da cui ritrarrà nuova messe di delitto.

Nulla v'ha di maggiormente ridicolo dell'impotenza rabbiosa e feroce.

Quando il Fisco giungerà a sequestrarci gli articoli già pubblicati e non incriminati, inseriremo nelle *Forche* dei frammenti storici, di illustri autori italiani, concernenti l'immoralità sociale e politica, il favoritismo, il prevalere delle influenze femminili nei negozi dello Stato, le corruzioni e le concussioni esercitate in altri paesi, in altri tempi, da altri governanti, che fanno riscontro coi nostri.

Vedremo se il Fisco vorrà sequestrare anco la storia.

In tal caso inseriremo nelle *Forche* gli articoli dello Statuto e di tutte le leggi del regno, violate dai ministri e quelli del codice penale che sarebbero applicabili.

Ma le *Forche* piaccia o non piaccia a chi governa, usciranno sempre.

Domandiamo però venia agli abbonati ed a tutti i lettori consueti, se, a cagione di questa guerra col Fisco, le pubblicazioni non saranno sempre regolari, a data fissa. Esse verranno fuori immaneabilmente due volte la settimana; e due numeri la settimana, magari consecutivi, chechè avvenga, riceveranno. Ma precisare il giorno è impossibile.

Ben inteso finchè il danno e la vergogna dureranno.

L'AMMINISTRAZIONE.

In nome di S. Maestà Umberto I, per grazia di Dio e volontà della Nazione, Re d'Italia.

L'anno 1884 e questo di 9 dicembre alle ore due pomeridiane.

Il Giudice Istruttore presso il Tribunale Civile e Correzionale di Roma.

Vista la nota della Procura Generale del re in data di oggi con cui si chiede l'immediato sequestro del supplemento al numero 28 del giornale - Le Forche Caudine -

Vista l'istanza del pubblico Ministero a questo Tribunale Civile e Correzionale, il quale chiede il relativo procedimento,

Attesochè in detto supplemento al N. 28 del giornale - Le Forche Caudine - edito oggi in questa Città sono inseriti i seguenti articoli - il primo intestato - *La Guerra alle allusioni* - che principia colle parole - *Scorri l'istoria* e termina colle altre che *parevano eterni* - nella quarta colonna della prima pagina, e prima colonna della seconda - il secondo intestato - *Per le vie di Roma* - e che principia colle parole - *Piove dirottamente* e termina colle altre *agli elettori dell'Emilia* - nella quarta colonna della seconda facciata, e nella prima e seconda Colonna della terza - il terzo intestato - *Calunnie* - che principia colle parole - *Si dice* e termina colle altre *Giuseppe Biancheri* - nella terza Colonna della terza facciata - in tutto il complesso dei quali tre articoli posti in relazione colle precedenti pubblicazioni e coi numeri dello stesso giornale precedentemente sequestrati si esprime chiaramente sull'identico sistema di eccitamento allo sprezzo contro le istituzioni costituzionali e di offesa al rispetto dovuto alle leggi; nel che si ravvisano gli estremi dei reati previsti dagli articoli 24 della legge sulla stampa e 471 del Codice Penale - Per tali motivi visto l'art. 58 della Legge sulla stampa 26 marzo 1848 - Ordina l'immediato sequestro del supplemento al N. 28 del giornale, *Le Forche Caudine*, in questa Città e negli altri Comuni del Regno, la scomposizione de' Caratteri tipografici dei tre articoli incriminati, ed incarica la Questura centrale per la relativa esecuzione.

F. NATALI Giudice Istruttore - Rescazzi Alunno

ANICETO GIACOPONI, gerente responsabile.

La Casa Editrice A. SOMMARUGA ha pubblicato:

LOLA MONTES, CONTESSA DI LANDESFELDT — *L'arte della bellezza della donna. Segreti di toilette* . . . L. 3 —  
A. LIVIO FRERERI — *Silfo* . . . » 2 50  
N. CORAZZINI — *Dente per dente* . . . » 1 —  
C. BERTOCCI FONTANA — *Farfalle nere* . . . » 1 —  
U. BARBIERI — *In basso*, romanzo con prefazione di E. DE AMICIS . . . » 4 —

Dirigere Vaglia alla Casa editrice A. SOMMARUGA, Roma.

Gli abbonati alle FORCHE CAUDINE hanno diritto al ribasso del 20 per cento su queste pubblicazioni.

CASA EDITTRICE ANGELO SOMMARUGA E C.

Col primo Gennaio 1885 la Casa Editrice A. SOMMARUGA e C., offre ai lettori nuove e straordinariamente vantaggiose combinazioni per l'abbonamento alla Domenica Letteraria e alla Cronaca Bizantina, di sua proprietà, nonché al nuovo giornale quotidiano di gran formato, il

NABAB

di cui la stessa Casa Editrice ha assunto la pubblicazione.

LA DOMENICA LETTERARIA

DIRETTORE

ANTON GIULIO BARRILI

con la collaborazione dei più brillanti e reputati scrittori italiani.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

dal primo Gennaio all'ultimo Dicembre 1885: LIRE CINQUE

N. B. - Non si fanno Abbonamenti semestrali.

PREMI GRATUITI

agli abbonati della DOMENICA LETTERARIA

Con l'abbonamento annuo alla DOMENICA LETTERARIA si ha diritto a uno dei due Volumi seguenti:

A. GIULIO BARRILI - Storie a Galoppo (Nuova Edizione) di F. DE RENZIS - Voluttà (Per i non abbonati L. 3) (Aggiungere all'Abbonamento centesimi 50 per le spese postali)

COPIE 12,000 Cronaca Bizantina COPIE 12,000

COOPERATORI

A. G. Barrili - L. Capuana - G. Carducci - G. C. Chelli - G. Chiarini - N. Corazzini - F. Fontana - E. De Amicis - C. Del Balzo - G. Ferri - U. Fleres - G. Giacosa - O. Guerrini - E. Gentili - M. Lessona - G. Mazzoni - D. Milelli - E. Nencioni - E. Navarro della Miraglia - N. Misasi - E. Panzacchi - C. Ricci - G. Verga - R. De Zerbi, ecc. ecc.

Dal primo gennaio all'ultimo Dicembre 1885: L. 10

Aggiungendo 50 centesimi per le spese postali, si ha diritto all'invio del bizzarro ed eccentrico Volume di prossima pubblicazione dal titolo:

GIANO

TUFFI NELL'AZZURRO DI ASTREO BELLANIMA

GIANO

SPRUZZI D'INCHIOSTRO DI MARTINO BELSALE

Prezzo per i non abbonati: LIRE CINQUE

È un libro strano e pluribizzoso questo che si intitola Giano. Come l'antico nume esso pure ha due facce: ha il principio alla fine... o la fine al principio, come meglio aggrada. Sono due libri disgiunti, e formano una cosa sola; è una cosa sola, e sono due libri così disgiunti e separati fra loro, che fanno a pugni. Una vera trovata, come opera tipografica.

Se il lettore è un po' estetico, se ha nel cervello un pizzico di materialismo, non ha che a leggere il libro da una parte e troverà che i versi di Martino Belsale più d'una volta risponderanno alle sue idee, o gli ricorderanno un'osservazione già fatta, o gli daranno spjegazione di certe sensazioni non ben chiare non ben definite, ma che hanno talora stimolata la curiosità sua.

È il libro per gli scapetti, per i celibi, per le irregolari. Ma se per converso il lettore è consuetudinario da una fede, se crede ancora nell'amicizia, nella virtù, nell'amore; se non tutte le soavi illusioni della giovinezza sono cadute dall'animo suo, capovolgila il libro e legga le pagine azzurre di Astro Bellanima. Nuoterà coll'autore in un mare di piombo.

È il libro per le fanciulle, per i timorati, per gli idealisti. Si narra di un antico eroe che aveva una lancia fatata, la quale da una parte apriva orrende ferite e dall'altra le guariva. Il Giano è la lancia che ferisce da un lato con lo scherno e guarisce dall'altro col balsamo delle illusioni.

D'imminente pubblicazione:

NABAB

NUOVO GIORNALE QUOTIDIANO DI GRANDE FORMATO

DIRETTORE

ENRICO PANZACCHI

Abbonamento. - ANNUO: L. 26 - SEMESTRALE: L. 13 - TRIMESTRALE: L. 7

PREMI GRATUITI DEL NABAB

PER GLI ABBONATI ANNUI

E. Zola: Germinal (edizione francese di CHARPENTIER; per i non abbonati L. 4). G. Carducci: Vite e Ritratti (d'imminente pubblicazione; per i non abbonati L. 4). F. De Renzis: Voluttà (per i non abbonati L. 3). E. Panzacchi: A mezza macchia (per i non abbonati L. 3).

PER GLI ABBONATI SEMESTRALI

G. Carducci: Vite e ritratti. E. Panzacchi: A mezza macchia.

PER GLI ABBONATI TRIMESTRALI

F. De Renzis: Voluttà. (Aggiungere centesimi 50 per l'affrancazione dei suddetti premi)

Tutti questi volumi saranno inviati non appena sia pubblicato a Parigi

IL GERMINAL DI E. ZOLA

PREMIO FACOLTATIVO

Gli abbonati del NABAB che vogliono anche un volume al mese, dodici in tutto l'anno 1885, dell'elegantissima e magnifica COLLEZIONE MODERNA, i cui volumi si vendono ai non abbonati Lire 2 ciascuno, non avranno che unire al prezzo d'abbonamento L. 6.

Quest'ultimo premio è forse il più straordinario, librariamente, di quanti siano stati mai offerti ai lettori; 12 Volumi del valore complessivo di 24 Lire, sono dati per L. 6, è il 75 per 100 di sconto concesso non già per vecchi fondi di magazzino, ma per la novità di una collezione i cui volumi già pubblicati portano i nomi di PANZACCHI, VERGA, MARRADI, D'ANNUNZIO, ECC.

ABBONAMENTI CUMULATIVI

A chi prende l'abbonamento cumulativo dei due giornali: (LA DOMENICA LETTERARIA e la CRONACA BIZANTINA), (la CRONACA BIZANTINA e il NABAB), (LA DOMENICA LETTERARIA e il NABAB) - la Casa Editrice offre, oltre i premi speciali, inerenti a ogni singolo abbonamento, un altro premio, uno dei due seguenti volumi di prossima pubblicazione, a scelta, cioè:

Contessa di Landsfeldt: L'arte della bellezza e i segreti della toilette.

Stefano Jacini: I risultati dell'Inchiesta agraria.

Un'è per tutti i gusti: per le signore e per gli uomini politici; per gli uomini che vogliono conoscere i misteri mallebrici, e per le donne che s'interessano ai problemi ordinariamente discussi dagli uomini.

A chi poi prende l'abbonamento cumulativo di tutte e tre i giornali: NABAB, BIZANTINA, LETTERARIA, oltre tutti i premi speciali, inerenti a ogni singolo abbonamento la Casa Editrice offre in premio

IN BASSO

di ULISSE BARBIERI preceduto da una splendida Prefazione di EDMONDO DE AMICIS.

ROMA - Stabilimento Tipografico dell'Editore EDOARDO PERINO - ROMA

RIASSUMENDO

Ecco il Prospetto completo delle nostre nuove combinazioni

Table with columns for dates (Dal 1° dicembre 1884 al 31 dicembre 1885), descriptions of subscription packages (e.g., DOMENICA LETTERARIA e BIZANTINA), and prices (L. 15 50, L. 31 50, etc.).

Lire 91 per . . . . . L. 47 50

Tutti gli Abbonati a qualcuno di questi tre giornali accompagnando la richiesta di Libri con la fascia del Giornale cui sono abbonati, hanno diritto al ribasso del 20 per cento su tutti i Libri pubblicati dalla Casa Editrice SOMMARUGA e del 10 per cento su quelli di tutti gli altri Editori.

A chi procurerà otto abbonamenti cumulativi da L. 47,50 la casa editrice A. SOMMARUGA da in regalo la nuova edizione principe delle

POESIE

GIACOMO LEOPARDI

CON PREFAZIONE DI RUGGERO BONGHI

Splendido Volume che per i non Abbonati costa LIRE TRENTACINQUE

N. B. - Gli abbonamenti al NABAB, alla Bizantina, ed alla Letteraria si ricevono nei rispettivi Uffici - NUOVO PALAZZO SCIARRA in Via dell'Umiltà - dal primo Dicembre in poi, ma saranno notati nei registri dal 1 Gennaio 1885, sicché agli altri premi è da aggiungere questo:

NABAB - DOMENICA LETTERARIA - CRONACA BIZANTINA GRATIS - PER TUTTO IL MESE DI DICEMBRE - GRATIS

I Volumi che saranno pronti, come è già l'IN BASSO di ULISSE BARBIERI, prima anche della pubblicazione del GERMI AL di E. ZOLA saranno spediti subito a tutti gli abbonati.

Si pregano gli Abbonati, per evitare confusione, di non mandare reclami prima del 10 gennaio 1885.

NABAB

DIRETTORE

ENRICO PANZACCHI

Il giornale è una vetrina. F. A. B.

È il NABAB sarà il giornale più letterario, meglio informato, più vario di quanti siano stati finora pubblicati in Italia. Profitando delle esperienze dei suoi confratelli italiani e stranieri, il NABAB è sicuro di riuscire utile, e più di tutto simpatico a ogni specie di lettori. Utile per il modo largo, spassionato e imparziale con cui saranno trattate tutte le questioni più importanti della vita politica, amministrativa, finanziaria, economica, industriale e commerciale; simpatico per cura ed opera della sua redazione, composta degli scrittori meglio noti per le qualità solide e brillanti dello stile, per la profondità e acutezza del pensiero, o per la vivacità e splendore dell'immaginazione. Perciò non può mancare al NABAB la più rapida e vasta diffusione, del resto assicurata dalla casa editrice, che ha assunto l'impegno davanti la Società fondatrice di curarne la pubblicazione con tutta l'eleganza e diremo, la magnificenza tipografica di cui sono prove irrefragabili e sicura malleveria periodici fortunatissimi, e libri che hanno impresso un grande movimento alla letteratura nazionale.

Il NABAB essendo il risultato di un'associazione di forze e d'interessi e di capitali, provenienti da uomini per intelligenza, per posizione sociale, per censo, fra i più ragguardevoli di ogni partito, sarà necessariamente estraneo alle piccole partigianerie, che sono la debolezza di ogni manifestazione di vita pubblica o intellettuale italiana.

Ogni argomento, che per l'attualità o per l'importanza si offrirà o s'imporrà all'esame giornalistico sarà trattato con indipendenza, spesso da due o più scrittori che potranno esporre liberamente la loro opinione, dando nel tempo stesso in accurate riviste della stampa nostra e forestiera l'opinione dei migliori e più competenti giornali, sicché dalla discussione serena o viva possa scaturire un criterio giusto, netto, preciso.

Questa libertà, questa imparzialità, per cui sarà dato ai lettori di sapere sopra un argomento speciale il pensiero per esempio dell'on. Bonghi o dell'on. Bovio di un tecnico o di un poeta, del Carducci e del De Amicis, di un pessimista o di un ottimista, non solo non si opporrà, ma sarà una condizione favorevole all'indirizzo veramente e largamente progressivo del giornale, il quale si svolgerà in corrispondenza dei nuovi tempi e di tutte le tendenze più alte e più caratteristiche della vita moderna.

Le innovazioni dei metodi giornalistici, per cui il NABAB eccitando la pugnente curiosità dei lettori e appagandola largamente condita di conquistare il suo pubblico, sono naturalmente un segreto, che non gioverebbe propalare; tuttavia è utile avvertire che il nuovo giornale sarà la vetrina di esposizione più varia e più in vista di chi ci sia stato esempio in Italia.

La vita parlamentare e la vita elegante, l'amministrazione e la banca, la novella e lo studio sociale, i teatri e gli istituti di carità, la cronaca spicciola, e i corrieri della reggia o dei palazzi apostolici, i sacerdoti diplomatici e la storia umoristica, la nota mallebrica l'aneddoto del giorno lo spirito sano, le classi alte e la miseria, il lusso e l'industria, la poesia, la scienza, le arti, le primizie peccanti l'ideale di una prosa fine, elegante, muschiata accanto alle brutalità sonanti e smaglianti, dei telegrammi sulla chiusura di Parigi o di Berlino, il lungo esame e il ricordo fuggivo del taocino, i proffili degli uomini più insigni e le rivelazioni degli ignoti cospiciti della vita che domani saranno generali, ecco in parte e leggermente sfiorato o accennato che cosa sarà il NABAB. Tutto questo immenso materiale lavorato, pulito, cesellato da orafi consumati o tagliato a grandi colpi tutto questo caos vivificato, riordinato senza pedanteria, armonizzato nelle sue infinite parti, allo scopo precipuo di riuscire utile e produrre al pubblico di cui solo il nostro giornale sarà organo ufficiale e officioso, diventerà nella seconda quindicina di dicembre un mondo organico: il nostro mondo, il Mondo del NABAB.

Dirigere le domande alla casa editrice A. SOMMARUGA e C. Via dell'Umiltà, n. 79.